

«Eroi gentili in ospedale»

Il racconto di una studentessa, da quando vedeva il contagio come un problema lontano fino alle ore di isolamento al Sacco di Milano (con un lieto fine)

Corriere della Sera · 6 Mar 2020 · di Martina Pastori

«Da ricoverata, medici e infermieri che ho incontrato sono coloro che più si avvicinano all'immagine di eroi moderni».



I sintomi dell'influenza che non passano, la paura, i controlli e il ricovero in ospedale. Pubblichiamo la lettera di Martina Pastori, 23 anni, studentessa alla Cattolica di Milano. Il suo racconto e la sua esperienza nei giorni del coronavirus

Non so voi, ma io ho la tendenza a vivere le situazioni incerte e potenzialmente pericolose come se non mi riguardassero; le assimilo a nubi gonfie di pioggia, a lontane manifestazioni meteorologiche destinate a dissolversi prima di raggiungere me. Che si tratti di un meccanismo di autodifesa, di semplice istinto umano o di pavidità, questo è stato il mio più spontaneo pensiero nel confrontarmi con la minacciosa NUBE-COVID-19: c'è da averne paura, certo. Ma non capiterà a me. Bene, oggi sono qui, semi seduta nel mio letto d'ospedale, a parlarvi di come io sia stata ricoverata, in isolamento causa sospetto COVID-19, al Sacco di Milano.

Sono arrivata in ospedale alle 18.45 di lunedì 2 marzo. Dalla settimana prima soffrivo di quelli che, grazie a internet e ai telegiornali, abbiamo imparato a riconoscere come i sintomi del coronavirus: febbre, tosse secca e insistente, cefalea a intermittenza, dolori diffusi, ma, soprattutto, un senso di costrizione al petto, come se non riuscissi mai a respirare al pieno della mia capacità polmonare, nonostante le cure prescrittemi dal mio medico di base e una dose quadrupla di formoterolo e budesonite, i miei quotidiani farmaci per l'asma. Così, nel corso di una mia crisi respiratoria, lunedì pomeriggio la mia famiglia ha preso per me la decisione di chiamare il 118: nell'arco di dieci minuti, due operatrici sanitarie, mascherine ffp3 a coprire loro naso e bocca, erano già all'opera nel provarmi febbre, pressione e saturazione, nel farmi indossare a mia volta una mascherina e nell'approfondire la mia sintomatologia, oltreché eventuali contatti avuti con persone provenienti dalle cosiddette zone rosse - contatti, questi, impossibili da ricostruire con certezza per chiunque, come me, frequenti l'università a Milano e prenda abitualmente i mezzi pubblici. Quindi, le operatrici si sono messe in contatto con il Servizio sanitario nazionale, al quale hanno riporta-

to tutta la mia anamnesi. Ho capito che mi avrebbero ricoverata, e dove mi avrebbero portata, (...) sono stata caricata su un'ambulanza diretta al Sacco.

Una volta all'ospedale, ad accogliermi sono stati degli infermieri dotati di tute, copriscarpe, mascherine, cuffie e guanti, che mi hanno subito fatta accedere a una stanza di biocontenimento, il primo impatto con la quale non è stato rassicurante: sulla porta spiccava il simbolo del biohazard, un cartello informava che in quegli scarsi due metri per tre potevano sostare massimo tre persone per volta perché venisse rispettata una distanza di sicurezza di due metri, e un altro ancora che per comunicare con il personale medico bisognava premere un pulsante. Sedie di plastica, nessun tavolino, una porta a chiusura ermetica, un calorifero da campeggio per mantenere una temperatura accettabile malgrado il vento che filtrava da sotto la porta; seduta in un angolo, anche lei in attesa, c'era una donna, quando sono arrivata dormiva, poi mi ha detto di essere in attesa di una stanza, poi si è addormentata di nuovo.

(...) Poco dopo mezzanotte, mentre provavo a dormire sdraiata alla bell'e meglio sulle sedie, la porta chiusa ermeticamente si è aperta, e per un istante ho creduto di stare vivendo un film: davanti a me c'erano tre medici, e il mio primo pensiero è andato agli astronauti pronti a un volo nell'interspazio; erano così ugualmente impersonali, coperti e mascherati a quel modo, che mi riusciva difficile distinguerli l'uno dall'altro, o capirli perfettamente quando parlavano.

Mi hanno fatta sdraiare su un lettino, e rivolto pressappoco, per metterle a verbale, le stesse domande che mi erano già state fatte; mi hanno misurato la temperatura, la pressione, il livello di ossigeno nel sangue; quindi un prelievo, e una radiografia al torace; e, infine, il tampone per verificare la positività o meno al Covid-19. (...) Il tampone rino-faringeo consiste, invece, nel prelievo di materiale esaminabile con l'aiuto di quello che sembra un cotton fioc di circa quindici centimetri di lunghezza; lo strumento viene inserito prima in una narice, poi nell'altra, e il risultato è una sensazione di dolore misto a fastidio, oltre che alla tentazione di starnutire. Tutti e tre i medici sono stati, nel corso dell'intera procedura, estremamente gentili e umani, nel tentativo di distrarmi, e persino di farmi sorridere; non l'ho dato per scontato, non a mezzanotte passata, non dopo chissà quanti altri tamponi ed esami fatti.

(...) In tempi normali, per esaminare un tampone bastano tre ore; all'inizio dell'epidemia di coronavirus in Italia, intorno al 21 febbraio, la media dei tempi di attesa era di circa sei ore; oggi, complice la grande quantità di tamponi realizzati ogni giorno, i tempi di attesa (almeno per il Sacco, il cui team di infettivologi esamina i tamponi in loco, senza doverli spedire altrove, ndr) possono dilatarsi fino alle quarantott'ore. (...)

Le camere dei pazienti per i quali non si può escludere il contagio da Covid-19 sono singole, e strutturate come normali camere d'ospedale, non fosse per l'anticamera - in gergo: il filtro — che le separa dal corridoio del reparto, nella quale ai pazienti è vietato sostare (...). I contatti con il personale medico sono ridotti all'osso: due volte al giorno, alle tre del pomeriggio e alle otto di sera, ai pazienti viene richiesto di provarsi la febbre e di comunicare

tramite interfono la propria temperatura corporea. Per quanto mi riguarda, ho ricevuto la visita di un medico solo il primo giorno, perché avevo la febbre alta; i restanti due, alle sei del mattino, quella di un'infermiera che passava a misurarmi la saturazione e a valutare le mie condizioni di salute.

A chiunque vedessi chiedevo con ansia degli esiti dei miei esami, che tardavano ad arrivare. Attraverso le pareti sottili trapelavano i rumori dell'ospedale intorno: le chiacchierate al telefono della signora nella camera accanto alla mia, risultata positiva al Covid-19 benché asintomatica; i colpi di tosse di altre due, forse tre persone. Dall'unica finestra, priva di maniglie e impossibile da aprire, come quelle dei grattacieli, non vedevo niente, perché il vetro era smerigliato e opaco. Avevo come l'impressione di essere sospesa fuori dal mondo. Nelle circa trentasei ore di attesa del risultato del mio tampone, oltre a leggere e a tenermi informata, tramite social media, su quello che avveniva fuori, ho pensato principalmente due cose: uno: visto dall'interno, il Covid19 sembra destare serie, serissime preoccupazioni; due: Dio benedica la sanità pubblica. Quanto alla prima affermazione, posso motivarla solo dicendo che la mia percezione è stata quella di una situazione di indubbia emergenza: le misure prese nei miei confronti sono state onnipresenti, calcolate al millimetro (...).

La prima notte, l'infermiera che mi ha accompagnata in radiologia mi ha detto, mantenendo accuratamente la distanza di sicurezza di due metri: «In questi giorni sto ringraziando di non avere famiglia: i miei colleghi non riescono più a vedere mogli e figli. Non sanno che turni avranno, quando potranno dormire». Aveva gli occhi cerchiati e violacei, sopra la mascherina. Eppure era premurosa e attenta, mi ha

d L'impatto La stanza di biocontenimento, sedie di plastica, niente tavoli, la porta chiusa ermeticamente, un pulsante per comunicare

chiesto quanti anni avessi, che scuola facessi, ha sorriso all'idea che fossi più grande di quanto pensasse; e premurosi lo sono stati tutti, sempre, a discapito di tutto. L'idea che in molti lottino da settimane e in silenzio, mettendo a repentaglio salute, ritmi di vita e legami affettivi dovrebbe aiutarci a ridimensionare il fenomeno, a capire che le persone coinvolte, al di là dei veri e propri malati, di quelli che purtroppo sperimentano il Covid-19 sulla loro pelle, sono molte di più; che questa guerra riguarda noi, tutti noi, e non soltanto gli altri.

In secondo luogo, si diceva: Dio benedica la sanità pubblica. Non oso immaginare quanto il mio ricovero di tre giorni mi sarebbe venuto a costare se fossi stata, mettiamo, una cittadina dello Stato di New York. Il nostro diritto alla diagnosi è alla portata di tutti, ed è giusto che sia così; ma non si dovrebbe dare per scontato, perché scontato non è.

Quanto a me, oggi, in data 4 marzo, a distanza di quasi trentasei ore, è arrivato l'esito del mio tampone: negativo. A comunicarmi il risultato sono stati due medici giovanissimi, forse specializzandi; hanno aperto la porta della mia stanza senza paura, sorridenti, quasi espansivi, hanno detto: «Portiamo buone notizie.» (...) Ho ancora un po' di tosse, ma niente più febbre. Io e i miei polmoni asmatici ce ne andremo di qui leggeri come non mai. Questa stanza verrà pulita, disinfettata, cambieranno le lenzuola, svuoteranno i cestini. Sarà

presto pronta per qualcun altro.

d Le cure

I medici con le loro tute mi ricordavano gli astronauti, ma attenti e premurosi, anche se sfiniti: sono i miei eroi moderni